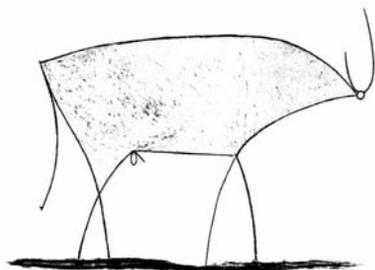


gruppo spiritualità
CNCA

decreocere per il futuro



COMUNITÀ EDIZIONI

lentius, profundius, suavius

Rocco Artifoni

Nietzsche scrive che un giorno Zarathustra arriva nel paese degli “storpi alla rovescia”.

Vede una grande bocca, un grande orecchio, un grande occhio, ecc., che nascondono corpi minuscoli.

Gli uomini non sono “menomati”, mancanti di una parte, ma sono ipertrofici, in cui un organo si è sviluppato in modo abnorme, così da celare il resto. Questi uomini sono mostruosi, per certi aspetti molto di più degli “storpi”. Se l’obiettivo è l’armonia, l’equilibrio, il ben-essere, oggi occorre limitare lo sviluppo di ciò che tende a proliferare come un cancro e quindi a distruggere le normali funzioni vitali.

Se un esteta come **Gillo Dorfler** alla veneranda età di 98 anni sente la necessità di scrivere un libro per dirci che oggi il problema non è più l’**Horror Vacui**, ma l’**Horror Pleni**, certamente abbiamo di che riflettere.

Il troppo stroppia, dice un detto popolare. Troppo rumore, frenesia, ecc.

Chi lavora nel mondo della comunicazione sa che in genere si vorrebbero trasmettere troppi messaggi, riempire il foglio di troppi contenuti e immagini.

In realtà in questo modo non si è efficaci e non si creano cose belle.

Il troppo pieno, stanca.

L’essenziale dura nel tempo e si fa notare con maggiore continuità e profondità.

L’aveva già detto molto bene **Alex Langer**.

In alternativa al triplice motto olimpico “**citius, altius, fortius**”, bisogna praticare il nuovo motto “**lentius, profundius, suavius**”, nelle scelte della vita quotidiana come in economia. Suggerirei di utilizzare il motto di

Alex Langer come titolo del documento, facendo diventare “sguardi di decrescita per il futuro” il sottotitolo.

P.S. - Allego la lettera che Alex scrisse nel 1990 a San Cristoforo: abbiamo tutti moltissimo da imparare... :

Caro San Cristoforo,

non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all’esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu - omonimo grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio - trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all’altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi, né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome, né la tua collocazione ufficiale tra i santi della chiesa [temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza]. Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo. Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato - rispettato ed onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi - sotto le insegne dei più illustri ed importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria, e ne desideravi di quella vera. Non ricordo

più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare - grazie alla tua forza fisica eccezionale - i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella "Grande Causa" della quale - capivo - eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te ed avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, ed avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.

Perché mi rivolgo a te, alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi.

Ormai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro importanti ed illustri, siano state servite, anche con dedizione, ed abbiano abbondantemente deluso. Quanti

abbagli, quanti inganni ed auto-inganni, quanti fallimenti, quante conseguenze non volute [e non più reversibili] di scelte ed invenzioni ritenute generose e provide.

I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per 'migliorare' la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono i nostri corpi. Ogni bene e ogni attività è trasformata in merce, ed ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue [dei vivi], gli organi [dei morti e dei vivi], e l'utero [per una gravidanza in 'leasing']. Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema ed universale di una civiltà in espansione illimitata: "citius, altius, fortius", più veloci, più alti, più forti, si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere, insomma. La corsa al 'più' trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile ed incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita 'economia' e da una legge della scienza definita 'tecnologia' - poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Cosa resterebbe da fare ad un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impegnare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della

gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare?

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del “di più” ad una del “può bastare” o del “forse è già troppo”. Dopo secoli di progresso, in cui l’andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di ‘regredire’, cioè di invertire o almeno fermare la corsa del “citius, altius, fortius”. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere [e sono lì a documentarlo l’effetto-serra, l’inquinamento, la deforestazione, l’invasione di composti chimici non più domabili... e un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell’umanità].

Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare [i ritmi di crescita e di sfruttamento], abbassare [i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo], attenuare [la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza]. Un vero ‘regresso’, rispetto al “più veloce, più alto, più forte”. Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi.

Tant’è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di “sviluppo sostenibile” o di “crescita qualitativa, ma non quantitativa”, salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare il concreto il fiume dell’inversione di tendenza.

Ed invece sarà proprio quello ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l’impatto ambientale medio dell’uomo bianco e industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell’umanità possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che della natura e dei posteri.

La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti ad una civiltà dell’autolimitazione, dell’ ‘enoughness’, della ‘Genügsamkeit’ o ‘Selbstbescheidung’, della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all’estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l’alcolista incallito affrontano la fuoruscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti [infarti, crisi...] sull’insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell’autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po’ più in là la resa dei conti.

Ecco perchè mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all’esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina a servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno

fatto - forse un po' abusivamente - diventare il patrono degli automobilisti [dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini]: oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! Ed il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale ad una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti ad un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti ad un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta ad una riscoperta di semplicità e di frugalità.

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà [da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari] a convincerci a cambiare strade. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita ed un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della "conversione ecologica" oggi necessaria.

Alex Langer, 1.3.1990, per "Lettere 2000",
ed. Eulema